

## CINEMA

### Cinema controcorrente

#### *Jesus superstar - Luna di carta*

Un coloratissimo pullman americano, piomba, rombando, fra la polvere del deserto Palestinese (o di un paese consimile). Ne fuoriescono a grappoli, ragazzi concitati al modo a noi ben noto che accomuna l'animoso studente autostoppista all'hippy regolarmente allergico all'acqua e al sapone: barbuto, capelluto, forse drogato. Il fine giustifica — o non giustifica — i mezzi. Mentre per i soliti giovani vagabondi scassati i mezzi (cioè lo strampellato costume, la moda) sostituiscono il fine, per gli avventurosi personaggi del film che stiamo per vedere — *Jesus superstar* del regista Jewison — un fine esiste e come. Essi sono attori-contestatori, gli assertori della validità di un mito bimillenario presentato sub specie di spettacolo fine secolo. Nulla manca all'aggiornamento: musica — ottima — strumentale e vocale, un affascinante « vedette » e la scabra rarefazione degli accessori scenici tipica nei drammi di avanguardia. Il paesaggio felicemente scelto — e così attuale! — di sterili pianure e di rocce infocate, funziona da sfondo. Chi si scandalizza non ha capito che oggi il misticismo non può fare a meno di una parvenza di dissacrazione.

Il fatto è chiaro: questi ragazzi, un po' per gioco e un po' sul serio, spendono i loro quattro soldi di talento e un sincero entusiasmo per rivivere la tragedia del Cristo: un Cristo a modo loro, incantevole, spaurito, dubbioso, ma confitto, prima che sulla Croce, dal proprio destino di uomo nato per patire sino in fondo la sua divinità. Come s'è detto la preoccupazione della messa in scena praticamente non esiste, unico apparato teatrale consistendo in una armatura di tubi di ferro, simili a quelle che oggi si vedono nelle imprese edili, a sostegno delle assi su cui camminano lavorando i muratori. Qui essa è assunta a rappresentare la situazione dominante delle alte gerarchie di Gerusalemme e forse le alture del Tempio su cui, iner-

picati e fermi in agguato come avvoltoi, i neri, cupi Sacerdoti e Farisei vigilano a difesa della Legge. Al di là di questo *échafaudage*, accosciato nella polvere, uno stupendo Giuda si dispera urlando i suoi ammonimenti al fragile Maestro, deplorando la sua imprevidenza, predicendogli una fine atroce a cui fatalmente dovrà contribuire: e non è giusto. Questo furibondo straziante monologo ritmico, affidato a un attore straordinario è una delle più poetiche riuscite del film.

Il quale non può non ricordarci, almeno come elementarità di struttura e singolarità d'impegno, il « Vangelo secondo Matteo » del nostro Pasolini che collocò il suo dramma fra i sassi di Matera. Senonché non invano gli anni vorticosi del cinema si sono accavallati e quello che in Pasolini era nuda giustapposizione di episodi si è qui stravolto e ammorbido in una desolazione patetica che è forse la voce degli Anni Settanta: una voce che non può essere espressa da attori di fortuna. Il mansueto, femminile Cristo, un giovinetto miracolosamente gentile, suscita nello spettatore di oggi una pietà più accorata, più inerme e, insieme, meno pittoresca che nella versione pasoliniana. L'Uomo-Dio è un ragazzo timido che per cacciare i mercanti dal Tempio deve ricorrere a una specie di esaltazione forzata; e che, quando i lebbrosi strisciando fuori delle loro tane, lo soffocano con le loro quasi minacciose speranze, a stento si trattiene dallo sfuggirli, incredulo del proprio potere taumaturgico. Viceversa, mentre entrando in Gerusalemme il suo volto dovrebbe esprimere la prescienza del prossimo supremo scacco, eccolo ridivenuto fiducioso ottimista, fanciullo tra i fanciulli che in piccoli gruppi lo circondano cantando e agitando rami di palma. Siamo alla periferia di un piccolo borgo, la città è lontana e Lui come gli altri sorride intenerito e contento. Fra poco la scena sarà ben diversa, mai l'angoscia del Monte degli Ulivi, mai l'agitazione del condannato a morte che aspetta la sua sentenza e non si vergogna di aver paura son state rese con una partecipazione

più intensa. Il seguito — Pilato, Caifa, la Flagellazione, la Derisione, il Calvario, la Croce — pur ricchi di un patos quasi insopportabile, rientrano nel conformismo devoto. Il Cristo struggente, l'innocente tradito, il Superstar dell'olocausto volontario-involontario, lo piangiamo vedendolo di spalle allontanarsi, così minuto nella sua camicina bianca, incapace di reggere al passo atletico dei giganteschi soldati romani: e tuttavia eretto come un bravo bambino coraggioso.

S'è accennato che questo inquietante lavoro è un musical, e, come tale, inondato di musica per tutta la durata delle sequenze: un intelligente impasto di canti vagamente arcaici, ardue riviviscenze di un arcano clima religioso: israelitico, aramaico, greco? Comunque interamente fuso nell'azione, secondo l'uso dei musicals profani.

Adesso gli hippies si imbarcano coi loro fagotti, cala il crepuscolo, la loro giornata è finita. Ma fra di essi non scorgiamo — forse non riconosciamo? — il Protagonista, né l'antagonista Giuda, condannato a tradire. Si ha l'impressione che sien rimasti qui, fra la polvere della Palestina, eternamente presenti.

\* \* \*

Avete ancora in mente le gesta atroci di *Bonnie and Clyde*, l'idillio cruento di due giovanissimi gangsters finiti sull'asfalto di un'autostrada americana, crivellati dai mitra dei poliziotti? Ebbene, abolite la violenza, il sangue e sostituite ai due amanti criminali una bambina sui nove anni e un simpatico avventuriero trentenne: e avrete i protagonisti di *Paper moon*, la *Luna di carta* del regista Bogdanovich: un film delicatamente scherzoso su un fondo di malinconico « fatto di cronaca ». La coppia, così eterogenea, è un portato del caso: in uno squallido cimentero di campagna si sta seppellendo una « ragazza di vita ». Oltre a due vecchiette, assiste al funerale una bambina, figlia della defunta; essa non si dispera, non piange, semplicemente guarda, vaccinata a resistere a ogni sorta di disgrazie e avvezza a ragionarci sopra: il suo visetto né bello né brutto mostra infatti la più razionale impassibilità. D'un tratto, dal fondo del composante, arriva frettoloso un uomo ancor giovane che, strappato un mazzetto di fiori da una

tomba vicina, lo getta sulla bara scoperta. Questo tipo, pensano le vecchiette, ha avuto certo a che fare con la buonanima e poiché è disceso da una macchina perché non la userebbe, questa macchina, a compiere una buona azione, a portare cioè nel Missouri la povera orfanella dove una zia è pronta ad accoglierla? « Ma nemmeno per sogno » protesta lui, sebbene sia chiaro che qualche rimorso nei confronti della defunta lo punge. Insisti, insisti, alla fine le vecchiette la spuntano, la piccola sarà almeno condotta sino alla prossima stazione ferroviaria, quel signore le pagherà anche il biglietto del treno. Per tutto il tempo delle trattative essa non ha battuto ciglio appena sbirciando di sottocchi lo sconosciuto. A buon conto, tien d'occhio un suo valigino e stringe al petto una scatola che, evidentemente, contiene i suoi tesori. È ovvio che anche lei pensa dell'uomo le stesse cose delle vecchiette. In più comincia a domandarsi: E se costui fosse mio padre? Il che, vedremo, non le dispiacerebbe.

Vari incidenti, un po' manovrati dalla bambina, impediscono il suo viaggio in treno e la terranno seduta in macchina, accanto all'uomo: che, come è naturale, vorrebbe farla chiacchierare. Ma far parlare questa creatura vigile e sospettosa è un problema. Se non parla, però, essa osserva, deduce, giudica, soprattutto capisce i trucchi a cui lo pseudo padre ricorre per campare. Il primo consiste nel consegnare eleganti edizioni della Bibbia a mogli di mariti deceduti, riscuotendone, s'intende, il prezzo. Agli occhi della piccola questo trucco è un gioco e un gioco che riesce: le vedove si commuovono al pensiero che il caro estinto le ha ordinate per loro questa Bibbia e con tanto di dedica impressa a caratteri dorati. A poco a poco questo genere di operazioni la interessa al punto da suggerire al compagno altri sistemi di procurarsi la grana e tutti rivelano una tale destrezza che lui, di buona voglia, si lascia guidare dalla figliuola a cui frattanto si è affezionato. La sua fiducia in lei è così sincera che non sospetta neppure per quali furbizie donnesche essa riesca ad allontanarlo dalla piccola prostituta con cui ha stretto amicizia.

Ma tutto ha un limite e l'ultimo colpo escogitato dalla imbroglioncella finisce male. Braccato e senza

più un dollaro in tasca, l'uomo decide di consegnare davvero la ragazzina alla zia del Missouri. Qui ci si aspetterebbe una scena di lacrime e di proteste: niente affatto. Buona buona come se fosse anche lei convinta che l'esperimento non poteva durare, l'orfanello prende su il suo valigino ed entra nella casetta ospitale, la sua prima vera casa, dove è accolta con affetto. Senza un addio o un segno di rimpianto per il compagno, accetta di rinfrescarsi — poverina! — è dunque già integrata alla nuova vita. Senonché mentre il macchinino dello pseudo padre si sta allontanando sulla

solita squallida strada dei senzatetto, eccola in corsa e con un salto seduta, impavida, accanto a «papà».

Allegra o malinconica, questa insolita vicenda? Qualcuno noterà magari che la sua conclusione è un po' dolciastra, giocata sulla vittoria dei «buoni sentimenti». Ma il film di Bogdanovich ci sembra nascondere qualcosa di più serio: la vita sbagliata di un continente inutilmente immenso, il disumano squallore di una società di bambini oggi prodigio (e la nostra piccola attrice è un portento di bravura) domani criminali. Simboli eloquenti di un'America senza pace.

ANNA BANTI

## SCHEDA

### **Dino Garrone: una promessa degli anni '30**

«Garrone nacque a Novara, visse il più della vita a Pesaro, studiò a Bologna; passò gli ultimi tempi tra Milano, Pesaro e Parigi. A Parigi morì di ventisette anni il 10 dicembre 1931, d'una setticemia improvvisa»: così scrive Berto Ricci nell'introduzione al volume delle *Lettere* che raccolse insieme a Romano Bilenchi e stampò, nel 1938, da Vallecchi. E precisa che Dino Garrone «pubblicò nel *Corriere Adriatico*, nelle diverse edizioni dell'*Impero*, nel *Lavoro Fascista* e in altri quotidiani; nell'*Assalto*, nella *Fiera Letteraria*, nel *Belvedere*, nell'*Universale*, nella *Libra* e in altri periodici».

Scrittore fegoso e dotato, la morte precoce lo fece quasi mitico nel ricordo degli amici. Chi erano gli amici di Dino Garrone? Erano Ricci, Bilenchi, Luigi Bartolini, Edoardo Persico, Virgilio Lilli, Marco Valsecchi, Luigi Volpicelli, Fabio Tombari e molti altri; amico di Garrone era Domenico Lombrossa che or ora ha raccolto una scelta dei suoi scritti e col piano titolo de *Le più belle pagine* li ha pubblicati nelle Nuovedizioni di Enrico Vallecchi.

Il volume comprende una scelta di prose; due capitoli dalla tesi di laurea che Garrone nel '29 dedicò a Verga; e una scelta dalle lettere.

Che tipo di scrittore era Garrone? Nel 1942, Luigi Russo, in un saggio introduttivo alla tesi verghiana del giovane scrittore, conìò la formula del «prammatismo politico-letterario», per indicare certe caratteristiche, oltre che della personalità, della situazione di Dino Garrone; e lo avvicinò a Piero Gobetti: non è una compagnia da poco.

Ora, tenendoci al volume di scritti curato da Domenico Lombrossa, non affronteremo il più generale problema politico che pone la figura di Dino Garrone nel contesto del suo tempo, ma ci limiteremo a una lettura ravvicinata.

Per questo ci è stimolante aiuto un saggio di Carlo Betocchi, *La pena di Garrone*, uscito su «Il frontespizio» nel settembre del '34. Betocchi fu il primo, a quanto ci risulta, che scrivesse su Dino Garrone senza averlo mai conosciuto; e il suo approccio, fermo e insieme delicatissimo, non si limita alla personalità di Garrone uomo, sulla quale pur si sofferma, ma ha chiari e motivati apprezzamenti anche per la sua scrittura.

Era uscito allora allora il volume delle *Prose* di Garrone curato da Ubaldo Fagioli e Betocchi vede che le «prose più belle sono quelle più brevi e meno spericolate» e che anzi alcune di queste «sono delle vere e proprie poesie». E nota che